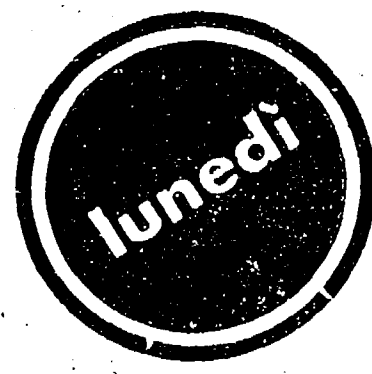


La Montedison chiude da oggi lo stabilimento di Massa

La Montedison ha deciso di chiudere da oggi il suo stabilimento di Massa Carrara, specializzato in produzione di psicofarmaci, insieme alla fabbrica di Liniate. La direzione ha così respinto l'intervento della Regione Toscana. Evidentemente a Foro Bonaparte ha prevalso la linea dura.

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO



Mentre faide infuriano nella DC

E ora tentano di mettere in sordina la questione morale

Di Giulio: si illude chi pensa di sfuggirvi - Napolitano: il PCI è pronto al confronto con tutta la sinistra e con i «laici»

Non si tratta solo di distorsioni

Tra le molte cose, degne di discussione, che si sono potute leggere nella lunga intervista di Craxi al Corriere della Sera, una ci ha francamente sorpresi, ed è la repressione contro coloro che attribuiscono la crisi politica, morale e istituzionale anzitutto al permanere del sistema di potere dc. Ci era sembrato di capire che Craxi (pur variando le sue formule: alternativa, alternanza, governabilità) considerasse essenziale alla salute della democrazia e al risanamento dello Stato un processo politico volto a liberarci dalla centralità dc. Ed era da ritenere che questa esigenza si fosse in lui di molto rafforzata con la grandinata che negli ultimi tempi ha scosso, sdegnato e nauseato il Paese.

Ora, nessuno vuol contestare il diritto del segretario del PSI di considerare errate, non praticabili le proposte che altri hanno ritenuto di avanzare per uscire da questa stretta. Sorprendente è invece che egli semplicemente cancelli il problema. E lo cancelli indirizzando il discorso su altro. Egli se la prende con chi vuol processare la Dc, generalizzando indiscriminatamente e cadendo, così, in un errore di massimalismo e di velleitarismo. E chiama in causa l'estremismo radicale di sinistra e il Br.

Polemica facile, solo che la questione è tutt'altra (e tutt'altri i protagonisti), e non ha nulla a che vedere con posizioni estremiste o eversive ma, all'opposto, ha tutto a che vedere con la salvezza della Repubblica. Ed è la questione politica, che noi abbiamo posto e su cui Craxi tace, della necessità di un ricambio, di una successione democratica al sistema di potere democristiano, dimostratosi incompatibile con quell'opera di ricostruzione del consenso, di risanamento delle istituzioni e della dialettica democratica, di rinnovamento degli indirizzi, dei metodi e delle forze di governo che è necessaria e impellente.

Tutti auspichiamo — come Craxi auspica — il rinnovamento della Dc. Ma è possibile che esso possa avvenire con questi uomini e col permanere di queste strutture di potere nello Stato e nel partito? Noi vediamo piuttosto il permanere di una guerra per bande sotto il velo di un'unità formale. Ma non è questa la cosa principale. Mentre la Dc si rinnova dove va la situazione complessiva del Paese? Ecco il punto. Non vede, il compagno Craxi — lui, il teorico della governabilità — che la crisi democristiana sta rendendo ingovernabile il Paese? Si è fatto riferire ciò che è successo e sta succedendo in Campania: quale intreccio perverso si sia stabilito fra la tragedia oggettiva e la protervia dei «padrini» del sottogoverno democristiano? Napoli potrà attendere che la Dc si rinnovi?

Ci sembra impossibile che non si comprenda che, abbandonando la questione morale alla Dc, riducendo la crisi verticiale del suo sistema di comando a una semplice questione di «distorsione», e per di più in via di correzione, egli toglie forza e credibilità non solo alla proposta di alternanza ma alla stessa efficacia della presenza socialista nel governo.

ROMA — Passata la concitazione dei «vertici», messe in un cantuccio le promesse solenni di misure di risanamento della vita pubblica, la maggioranza quadripartita sembra convinta di aver trovato la via più semplice e conveniente (per sé) di risolvere la questione morale: quella di non parlarne.

I democristiani fanno intendere, in questi giorni, di sentirsi già «rinnovati» per via dell'uscita dal governo di quel Bisaglia ormai indifendibile: e s'isolano disinvolti sull'inferno della guerra per bande al loro interno. Uno scontro giunto a tal punto che il giorno in cui anche il neo-vicesegretario De Mita finisce nel mirino, tutti — a cominciare dagli interessati — si chiedono quale avverso clan democristiano manovri le clamorose rivelazioni destinate a «incastarlo».

Ma anche i partner governativi della Dc dimostrano un'attenzione ben scarsa a queste vicende. Si sfugge perfino ai «pericoli» di un'analisi seria, come dimostra la singolare circostanza che nella sua pur ampia intervista al Corriere della Sera lo stesso Craxi cerchi di «drillare» questi temi. Eppure, essi rappresentano oggi la questione centra-

le della democrazia italiana. Piccoli e di insinuazioni a proposito degli scandali che turbinano sul suo partito. La verità è che la questione morale — come ha osservato il compagno Fernando Di Giulio, presidente dei deputati comunisti, parlando a Roma — non è enfatizzata dalle forze politiche, ma rappresenta un dato oggettivo, radicato nella coscienza del popolo italiano e di fronte al quale sono poste le forze politiche.

L'emergere degli scandali — ha notato Di Giulio — non è il semplice affiorare di episodi di un malcostume che imperversa da trent'anni. E invece la conseguenza di un fatto preciso: il sistema dell'omertà non regge più. Brezze vaste si sono aperte, attraverso le quali il Paese può scorgere i guasti provocati dall'assistente ragnatela di potere creata dalla Dc.

È questo che ha fatto nascere la questione morale nella coscienza della gente. Ecco perché — ha concluso Di Giulio — quelli che pensano di potersi sfuggire con manovre di piccolo cabotaggio o

Gli sviluppi dell'operazione antiterrorismo a Napoli

Presi altri tre di Prima linea Smentito Marco Donat Cattin

Due feriti tra i fuggiaschi della sparatoria nel centro cittadino - Il padre di Roberto Sandalo: «La famiglia Donat Cattin ha visto il figlio a Pasqua del 1979» - L'«assenteista garantito» sarà estradato? - Le reazioni a Parigi per l'arresto del terrorista

Dalla nostra redazione

NAPOLI — «Venite a Napoli Aiutatemi. Sono allo stremo», così aveva detto tre giorni fa ai propri genitori Marco Fagiolo, nel corso di una drammatica telefonata. Ed i suoi genitori sono venuti a Napoli, senza sospettare che la comunicazione era stata intercettata e senza sapere che la Digos di Torino li stava seguendo. Il commerciante di Bussoleno con la moglie non aveva pensato solo al figlio: aveva portato anche soldi, indumenti e roba da mangiare per la sua compagna, Federica Meloni, conosciuta con il nome di battaglia di «Alice», negli ambienti del terrorismo. E questo li ha traditi. Piero Fagiolo e sua moglie sono finiti infatti in carcere sotto l'accusa di favoreggiamento, mentre sul loro capo pende l'accusa ben più grave di associazione sovversiva.

Il codice italiano non punisce il genitore che aiuta il figlio, ma quando questo «aiuto» viene esteso a persone estranee, scatta il provvedimento penale. E, beffa del destino, sono stati proprio i genitori di «Luca» a permettere l'arresto del terrorista e della sua compagna. Infatti la Digos torinese e quella napoletana sapevano perfettamente fin dalla sera di venerdì l'ora ed il luogo dell'incontro. L'unica cosa che gli agenti non sapevano era che assieme ai due sarebbero arrivati sul luogo dell'appuntamento anche altri quattro terroristi (poi sfuggiti alla cattura dopo una drammatica sparatoria nel cuore di Napoli); un'operazione che doveva essere rapida e tranquilla ha rischiato quindi di tramutarsi in una strage.

Gli inquirenti intanto stanno cercando di capire perché alla «riunione di famiglia» si erano presentati anche quattro estranei.

L'ipotesi più attendibile è che i terroristi avessero una base nella zona di Montesano, duramente colpita dal sisma, e che questa base dovesse essere evacuata perché collocata in uno dei tanti edifici pericolanti abbandonati dalla gente. Stavano facendo, insomma, un vero e proprio trasloco. Seguendo questa



Marco Fagiolo

Dalla nostra redazione

TORINO — Non è vero che Marco Donat-Cattin vide suo padre l'ultima volta nel 1978: è quanto sostiene, in una dichiarazione fatta da Torino all'ANSA, Ovidio Sandalo, il padre del terrorista pentito Roberto Sandalo. «Mi spiace e sono addolorato per la famiglia Donat-Cattin — è detto nella nota — ma non corrisponde a verità quanto afferma Marco nel suo memoriale dato a «Liberazione» dove dice: «Vidi l'ultima volta mio padre a Finale Ligure nel 1978». Questo non è vero — prosegue Ovidio Sandalo — ha visto suo padre, sua madre e suo figlio Luca a Pasqua del 1979; guidò anche l'Alfetta 2000 di suo padre nel suo ritorno a Chiavari. Sarà competenza della magistratura accertare la verità».

Sembra che stia cadendo un altro velo dei molti che hanno protetto in questi anni Marco Donat Cattin e la sua attività nei gruppi eversivi. Una militanza ben diversa da quella di molti altri suoi «compagni» come ad esempio Marco Fagiolo, arrestato sabato a Napoli.

L'adolescenza e la giovinezza di Marco Donat Cattin e di Marco Fagiolo vanno di pari passo con gli ultimi cinque anni del terrorismo. Entrambi, infatti, cominciano a militare nelle formazioni armate nel 1975-76, il primo ventiduenne, il secondo che aveva ancora da compiere diciassette anni. Sono due figure-simbolo dell'eversione, con pochi punti in comune e abissali differenze. Entrambi sono torinesi e cominciano qui la loro «pratica di lotta» che si estende poi, con gli anni, in tutte le maggiori città.

Marco Donat Cattin proviene da una famiglia ricca, potente, che ha saputo fino al maggio scorso metterlo al riparo da scomode indiscrezioni giornalistiche, da imbarazzanti indagini, da improvvisi blitz contro il terrorismo. Gli ha consentito una vita «normale» fino a sei mesi fa e una comoda latitanza fino all'altro ieri. Egli stesso nel memoriale pubblicato da «Liberazione» afferma di «aver sempre circolato» con i suoi docu-

Massimo Mavaracchio

SEGUE IN SECONDA

Dal nostro inviato

PARIGI — Era stata preannunciata una «bomba», è arrivato un petardo. O forse è più esatto dire che il botto neppure c'è stato. Il «memoriale» di Marco Donat Cattin — varcata la frontiera con largo anticipo sul suo estensore, tuttora rinchiuso nel supercarcere militare Fresnay — non ha suscitato alcuna poltrona, né tremare alcun palazzo. E neppure ha appropiati apprezzabili novità sul piano strettamente giudiziario. Insomma, o meglio: acqua purtutto, un insieme di considerazioni troppo scontate e generiche, ma soprattutto troppo lontane da quella realtà dei sette omicidi imputati a chi le ha scritte, per non apparire a tratti il grottesco prodotto di una impossibile autolesione.

Sabato mattina al Palais de Justice, circolava una battuta: «Donat Cattin è salvo: il reato di assenteismo non prevede l'estradizione». Di questo solo, infatti, il figlio dell'ex vice segretario della Dc si è dichiarato colpevole: assenteismo. Tutto il resto non è che completato mezzogiorno, delazione interessata.

Qui a Parigi, comunque, l'opinione pubblica non sembra disposta a concedere al «caso Donat Cattin» molto più, appunto, che qualche battuta. Ieri, come sempre di domenica, i quotidiani non sono usciti. Ma già sabato — con la solita eccezione di Liberation che, a titolo di documento, pubblicava il «memoriale» — quasi tutti i giornali hanno relegato la notizia dell'arresto del capo di Prima Linea nelle pagine interne. Solo Le Figaro ricordava i legami, già precedentemente emersi in occasione degli arresti di Marco e di Luigi Donat Cattin, stando almeno ad una decisione ufficiosa ma data per certa, comparirà per la prima volta di fronte alla Chambre d'accusation.

L'Italia è lontana. Il terrorismo è lontano. «Action directe», pur avendo messo a segno parecchi attentati (clandestino è quello dell'aeroporto nell'estate scorsa e quello del 18 marzo contro il ministero della Cooperazione) è ancora considerata un fenomeno

Massimo Cavallini

SEGUE IN SECONDA



Sfollati napoletani in partenza per la Baia Domizia, dopo l'acceramento dell'inegibilità delle loro case.

La domenica prima di Natale, ad un mese dal terremoto

Napoli, la forza di tirare avanti

Mille bancarelle, tanti abiti invenduti - Il sindaco Valenzi: «La nostra città è ferita, non è morta»

Dalla nostra redazione

NAPOLI — «Napoletani, fate come i parigini: mettetevi in fila per vedere Woody Allen». L'appello pubblicitario suona beninteso, ma è dalle colonne dei giornali. «Fare come i parigini»: è una parola Napoli, alla vigilia del Natale, ha l'aspetto di una città triste e sconsolata.

Il 23 saranno trenta giorni dalla scossa, da quell'evento che, ormai è chiaro, è destinato a segnare uno spartiacque decisivo nella storia millenaria della città.

penosamente. Almeno cinquantamila persone non hanno neanche dove metterlo l'albero di Natale, perché non hanno più una casa. Allo stadio San Paolo le squadre dell'Avellino e del Catanzaro hanno giocato nel freddo e nella solitudine. Appena qualche migliaio di stakosoviet del pallone hanno fatto da costoro al derby delle provinciali del Sud. Ad Avellino, dove il campo è inganghiabile, la società ha staccato venti biglietti. Neanche uno di più. E i dodicimila abbonati alla passione domenicale per il calcio sono rimasti in gran parte sotto le tende, nelle roulotte, nei prefabbricati dell'Irpinia devastata ogni anno in mille bancarelle ambulanti, languo-

Di «botti», poi, neanche a

parlarne. Maledetti ogni anno per il carico di vittime che si lasciano dietro, quest'anno potrebbero essere una vera e propria marea colcata sotto le fondamenta dei palazzi che scricchiolano alla più piccola vibrazione. Sono consentiti solo stelline e bengala: per chi esagera c'è l'arresto.

Intendiamoci: non che il Natale non si veda. Ma al 50%. Al 50 per cento sono gli incassati delle sale cinematografiche rispetto al Natale '79, al 50% il commercio dei regali di fine anno. Ieri si negoziavano in pieno. L'istato è quella usata da un gruppo spacciatore.

così, nella lotta ingaggiata fin dal primo giorno tra ottimisti e pessimisti, adesso sembrano questi ultimi ad avere la meglio. Forse è stato il crollo dell'Albergo dei poveri l'evento che ha fatto precipitare la situazione. Dopo di allora le cose sono andate peggiorando. Centodieci strade sono state chiuse al traffico per il dissesto dei palazzi; i tecnici, nel dubbio, dichiarano ingiungibile qualsiasi palazzo senza preoccupazione; l'intellettuale cittadina, già lasciata sui temi del futuro e della ricostruzione, sembra aver preso atto con mestizia che è ancora

Antonio Polito

SEGUE IN SECONDA

Parla il padre di due tossicodipani, dopo la manifestazione del PCI a Verona

«A viso aperto contro l'eroina»

Dal nostro inviato

VERONA — Sono operaio marmista, con 33 anni di lavoro sulle spalle, e da tre anni lavoro per gli spacciatori. Lo scrivo.

Sergio Minutelli, padre di due giovani eroinodipani che oggi devono vivere in clandestinità per non essere uccisi dal racket della droga, racconta con calma, seduto a un tavolino di un bar, la sua esperienza. Che non è né eroica, né sordida, né esemplare. È una storia come tante, ormai, a Verona. Attorno, nel centro della città, decine di comunisti stanno discutendo del successo, politico e numerico, della manifestazione promossa dal PCI sabato pomeriggio contro la criminalità organizzata e gli spacciatori di morte. Nel corteo c'era anche Minutelli, che pure non è affatto comunista: «Una bella manifestazione, sono davvero grato che l'abbiano fatta, era ora di sensibilizzare l'opinione pubblica». Poi racconta a lungo, e quel che dice riassume più di tante analisi lo scopo e il valore civile, politico della lotta iniziata dai comunisti a Verona, città alla quale la criminalità organizza-

tiva sta come il terrorismo diffuso sta a Padova. Signor Minutelli, perché dice di lavorare per gli spacciatori? «E tutti i miei soldi dove vanno? I figli sono nascosti, via da casa, e devo pure aiutarli, no? Prima hanno venduto tutto quello che c'era in casa per comprarsi le dosi, tutto quello che valeva più di 5 mila lire: gli oggetti d'oro, poi l'auto, il motorino, la bici, la TV, i giubbotti, persino gli stivaletti. Sono vedovo, in casa non c'è più niente, né cose né persone, è una tomba. Adesso poi mi arrivano multe da pagare, debiti contratti, parcelle di avvocati per i processi, per i piccoli furci che compivano. Ormai le fatture le butto via, non ho più una lira, è un anno che non pago neppure l'affitto. Quel poco che ho... anche nascosti i miei figli hanno pure bisogno di mangiare, di vestirsi, no? Quanti figli ha? «Due, Stefano che ha 21 anni e Lorenzo che ne ha 18. Il primo faceva il vetrinaio e il secondo studiava all'Agrario. Sono drogati tutti e due? «Sì. Sono partiti con lo spinello. Poi c'è stata una mano-

Quando? «Il 10 settembre scorso sento del rumore sotto casa, corro giù e trovo Stefano in coma profondo, con una ferita alla testa, arrivo in ospedale in tempo per un pelo. Overdose, dicono i medici, ma per me è tentato omicidio. Perché? Perché otto giorni dopo, appena uscito dall'ospedale, tentano di ucciderlo investendolo con un'automobile. Fimora fratturato in tre punti, e se un ragazzo non lo spingeva da parte lo pigliavano in pieno. L'istato è quella usata da un gruppo spacciatore.

Perché hanno tentato di ucciderlo? «Per i debiti accumulati con gli spacciatori, forse avevano anche paura che lui parlasse. I drogati li usano per allargare il mercato: gli affidano l'eroina col compito di venderla e il compenso con qualche bustina. Qualche volta capita che non riescono a vendere le dosi prescritte, ed allora le usano per sé. A Stefano è capitato e ha accumulato milioni di debiti.

Ma dopo l'incidente Stefano non ha desistito nessuno? «Non ha fatto nomi, no. Tutti ragazzi, come mio figlio, sono terrorizzati. Gli spacciatori, quelli veri, li minacciano di uccidere non solo loro, ma anche i genitori. E forse hanno anche paura di restare senza droga.

E l'altro figlio? «Negli stessi giorni di Stefano, anche Lorenzo è stato minacciato di morte, per il terrorista si è ricoverato in ospedale otto giorni, poi è scappato di casa per nascondersi, ancora oggi non so dove sia. Anche Stefano è lontano, lo tengo nascosto per paura che me lo ammazzino. Da quel giorno non uso più la droga. Vado spesso a trovarlo, ho il dovere di aiutarlo. Un tossicomane non è una bestia.

Il generale Maletti è rientrato in Italia

ROMA — Il generale Giandomenico Maletti è rientrato in Italia dal Sud Africa. L'ex capo dell'Ufficio D del SID sarebbe nella capitale, come gli stono ha dichiarato, da «qualche giorno». È sorprendente quindi che la notizia del suo ritorno si sia appresa solo ieri. Maletti infatti è indiziato di reato per il trafugamento dei fascicoli del SID riguardanti i presunti illeciti traffici del generale Raffaele Giordano, ex comandante della Guardia di Finanza, e dovrebbe quindi comparire davanti al sostituto procuratore della Repubblica Domenico Sica, che dirige l'inchiesta sull'omicidio del giornalista Mino Pecorelli, direttore della rivista «OP» che pubblicò i fascicoli del SID relativi allo scandalo dei petroli. Il generale Maletti ha aggiunto di non sapere ancora quando incontrerà il magistrato e di non poter parlare con il generale Giordano, di cui sono a conoscenza. Occorre anche rilevare che se il magistrato, sulla base degli indizi concreti raccolti, trasmettesse l'avviso di reato in vera e propria incriminazione, per Maletti scatterebbe l'arresto obbligatorio.



INTER-TORINO — Un attacco di Graziani sotto la porta nerazzurra.

La Roma sempre in testa: cresce il suo vantaggio

La Roma ha aumentato il suo vantaggio in testa alla classifica di serie A. Approfondendo del mezzo passo falso dell'Inter che allo stadio Meazza non è stata in grado di andare oltre il pareggio contro un lanciatissimo Torino, la squadra di Liedholm ha raddoppiato i suoi punti di vantaggio sulle immediate inseguitrici. Dietro la squadra della capitale ci sono sempre l'Inter e la Juventus che pare aver superato le difficoltà che aveva incontrato nelle prime giornate di campionato. Da due domeniche infatti i bianconeri vincono segnando 4 gol. Ieri è toccato all'Udinese subire la «regia» del 4-0 della Juventus. Il Bologna si è aggiudicato il «derby dell'Appennino» battendo la Fiorentina, mentre l'Avellino è tornato in campo dopo il terremoto sconfiggendo il Catanzaro sul teatro di Napoli.

Michele Sartori

SEGUE IN SECONDA